

FATTI E PAROLE.

SECONDA DOMANDA.

Se Venezia persevera nel suo *statu quo* e rinanda la questione a guerra finita, sarà perduta?

Non mancherà chi risponda di sì. Ma noi, il Popolo, e quanti guardano le cose senza spirito di partito, risponderanno tutti: Nò e poi Nò!

Qualunque sia l'interno reggimento di Venezia, ella resti sempre una città principalissima dell'Italia: una nobile e generosa città, che salvò tante volte l'intera nazione dalle grinfie dei Turchi e dei Barbari, e può salvarla ancora, essendo la chiave dell'Adriatico, la città della più inespugnabile del Veneto e forse della medesima Lombardia. Mantova, Peschiera, Verona sono state più volte prese e riprese: Carlo Alberto ne vinse una e vincerà le altre: Venezia sola non fu mai presa e non si potrà mai prendere se non per *viltà* o per *tradimento*. Eecettuati questi due casi, che non possiamo temere nè immaginare nell'epoca nostra — epoca di rivoluzione e di governo popolare — Venezia, difesa e fortificata com'è, non potrà mai ricadere in mano ai Tedeschi. L'abbiamo giurato, e manterremo il giuramento. E se vi sarà chi osi pronunciare la parola *capitolazione*, noi Popolo *abbiam già decretato e decretiamo* che cosa si farà di costui.

Venezia, qualunque sia la determinazione dell'Assemblea, non può essere abbandonata dal resto d'Italia: perchè l'Italia dovrà difendere in essa il suo più valido baluardo. E finchè le resta un soldo, finchè le resta un soldato, dovrà mandarlo qui per impedire che l'austriaco riponga il piede in questi Forti dai quali non potrebbe più esser cacciato. Occupata tutta la Lombardia, tutto il Veneto, e salva Venezia, la nostra causa sarebbe salva. — Salva tutta l'Italia e perduta Venezia noi saremmo nello stato di prima umilissimi servi dell'Austria. — Roma, Toscana, Piemonte, Lombardia, non possono dunque a nessun costo abbandonare Venezia.

Non possono e non vogliono. Sfido tutti i *fusi* e i *dediti* e i *debituri* a provare il contrario. Li sfido a dirmi qual è quello stato d'Italia, compreso il Piemonte, che abbia detto a Venezia: *fònditi tosto o ti lascio al tuo destino*. Nessuno ha detto questo, nessuno può dirlo — e quel popolo che volesse mettere a tal prezzo il suo aiuto, non sarebbe *italiano*, non sarebbe *libero*, non sarebbe degno di divenirlo.

Contuttociò facciamo pure la supposizione che tutto il resto d'Italia abbandoni Venezia a sè stessa, o per malanimo, o per impotenza: o per paura o per vendetta di quel gran delitto d'essersi proclamata repubblica, fidando nell'avvenire d'Italia, anzi d'Europa.

Venezia, abbandonata a sè stessa, *sarebbe perduta*? No e poi NO.

Nessuno dirà che le mancano braccia a difenderla: tutt'al più diranno che le mancano *denari* a pagarle.

Ecco la gran parola: *denari*.

Comincerò a domandare: i ricchi e i facoltosi di Venezia hanno an-

cor dato tutti quello che possono? Hanno dato tutto ciò che sarebbero costretti a dare al tedesco se fosse mai per essere introdotto fra noi? Hanno dato tutto ciò che gli uomini son disposti a dare per salvare la vita, la salute, l'onore e la libertà? — Si risponda!

Tiriamo innanzi. Sono stati ancora interrogati gli stati Italiani e gli stati amici all'Italia, se accetterebbero la guarentigia di un prestito sulla parola di una intera città, sulla parola della nobile e generosa Venezia? — Si risponda.

Vorranno un pegno. Ebbene. Non abbiamo noi i nostri palazzi nazionali, che saremmo pronti a lasciar bombardare prima di vederli contaminati dall'austria? Non abbiamo noi gli ori, gli argenti non consacrati delle chiese, i quali non sarebbero già rispettati dall'inimico, e, dati a semplice pegno, fornirebbero un valore reale da garantire un credito solido e sufficiente? — Roma cattolica vendette fin le pissidi e i calici per la redenzione degli schiavi.

Non abbiamo la nostra galleria, che prese già un'altra volta la via di Parigi, e ci fu restituita per opera e merito di Canova? S'impegnino, si vendano i quadri e le statue — ma si salvi l'onore e la libertà. La libertà popolò l'Italia di questi mirabili lavori: la libertà saprà ispirare nuovamente gli artisti a rinnovare i miracoli antichi. — Dov'era un quadro di Tiziano o di Pordenone, venduto per difender la Patria Italiana — porremo una bandiera tricolore, e l'Europa ci stimerà più grandi e più ricchi di prima.

Fate un catalogo di questi oggetti, fate una stima di questi tesori: chiamate testimoni e garanti i Consoli delle nazioni amiche, dichiarate all'Europa che siete pronti a dare le vostre ricchezze, come avete consacrato alla Patria le vostre vite; e per quanto sia sospettoso e mercantile lo spirito del nostro tempo, troverete credito ed oro — e avrete dato l'esempio di saper imitare i vostri maggiori, antepoendo ad ogni altro bene, l'onore e la libertà.

Tutto questo avrebbe buon esito, ancorchè l'Assemblea, per ultima ipotesi, dichiarasse Venezia città anseatica e libera. Tanto più sicuro sarà l'effetto, dichiarando di rimettere la questione a guerra finita, la qual decisione sarebbe finalmente quella medesima che fu proposta da Carlo Alberto, accolta da tutta Italia, e voluta dalla gran maggioranza del Popolo.

Chi è povero di ragioni è ricco d'ingiurie; chi non può confutare, calunnia. Sta bene. Quanto a noi, noi abbiamo sfidato l'esiglio, le palle, le carceri austriache — possiamo affrontare dunque con fronte sicura anche il nome d'austriaci. Solo osserviamo che queste insinuazioni datano dal 12 maggio: osserviamo che, prima di quell'epoca, l'amar la Repubblica non era colpa.

Noi siamo ancora dello stesso parere, noi non abbiamo sacrificato ai fatti la fede. Quanti dei nostri oppositori ponno dire altrettanto?

Noi useremo del nostro diritto finchè la violenza non ci torrà la parola.

PALMA E VENEZIA.

Il giorno che il *Fatti e Parole* implorava si aiutasse in qualche modo la povera Palma, quel giorno stesso la povera Palma cedeva al destino di tutte le altre città del Veneto . . . e capitolava. Era una necessità questa? Sì, lo era, quando non si pensava in nessun modo a portarle soccorso, quando la si abbandonava a sè stessa, quando, ad averne ogni più lieve sussidio di viveri, quella brava guarnigione doveva fare di frequenti sortite e stendersi a cercarlo fino ad oltre cinque miglia fuori della Fortezza, giacchè nel raggio di cinque miglia all'intorno tutto era deserto. — Oggi era pur troppo una necessità; e noi, sebbene amareggiati nell'anima da questa perdita, non vogliamo defraudare delle lodi che meritano pel molto che han fatto da soli la paziente e coraggiosa guarnigione e il bravo Zucchi che la comandava. Ma questa necessità forse poteva essere evitata; — si doveva almeno tentarlo; i molti militi che stan qui inoperosi, che abbandonarono le loro case, non certo per rinchiudersi in una città di Fortezza, ma per affrontare il comune nemico, che tormentati dall'ozio e dalla noia ne risentiranno forse tutte le conseguenze funeste, molti di quei militi volonterosi si poteva e si doveva impiegarli ad un'opera utilissima in sè stessa, fruttante gloria per essi: si doveva tentare di salvar con essi la povera Palma, anzi che lasciarli marcire nell'inazione in una città di lusso: Venezia colla sua operosa e vigilante Guardia civica, che anela di accorrer essa alla difesa intera de' nostri Forti, perchè resti disponibile tutta la truppa, sorretta dagli altri molti che al bisogno diverrebbero soldati, Venezia basta a sè stessa; i militi dovevan quasi tutti uscire, e non è dubbio che Palma sarebbe stata salva. Si credette non dover far nulla di questo; Palma restò abbandonata alle sole poche sue forze, a quelle piccole risorsero che da sè stessa sapeva procacciarsi, e Palma dovette cedere; — e noi non esitiamo a ripetere francamente, altamente ciò che in quel giorno per noi si diceva: Il danno esser comune; ma la vergogna esser tutta di noi, Governo, Ministri, Popolo, Militi, — di tutti.

Palma fece il suo dovere; — e il fecero tutte qual più qual meno le altre città, — tutte quelle in cui non soffiò l'alito infernale della seduzione, — tutte fecero il loro dovere prima di scendere a patti, prima di pronunziare la triste parola *Capitolazione*. Resta ora Venezia, Venezia sola, Venezia al coperto da tutte le offese nemiche, padrona ora del mare, Venezia di natura sua inespugnabile. — Noi soli restiamo a fermar l'urto dell'austriaca invasione; tocca a noi adesso a rifarci di ciò che non potemmo fare sin ora! Popolo di Venezia! Il nostro momento è venuto! tocca a noi a farlo il nostro dovere! — E sapete fin dove si estende questo dovere per noi? — Popolo! I tuoi amici del *Fatti e Parole* non ti adulano; essi mettono tanta fidanza nel tuo coraggio, nel tuo odio contro l'austriaco ladrone, che crederebbero di offenderti a tenerti men che franche parole. Sai tu fin dove si estenda questo dovere per noi? — Venezia non può essere consegnata al nemico che per mezzo di sole due armi: la viltà e il tradimento. Ora il dì che l'austriaco mettesse qui piede fin che uno de' suoi campanili riman ritto ancora sulla sua base, fin che l'ultima delle sue case non è abbattuta, quel giorno Venezia sarebbe disonorata! — Ma no, viva Iddio, no; l'alba di quel giorno di lutto non sorgerà! Popolo di Venezia! tu giurasti che mai più il maledetto austriaco non profanerà le tue pietre, non contaminerà la tua aria, — e tu non sei nè vile nè traditore. — Ministri del nostro Governo! Tenete bene in mente, che i figli delle lagune, memori dei loro 14 secoli d'Indipendenza e di Libertà, son pronti ad ogni sacrificio di averi e di persone per conservarsele ora che le han acquistate! Guai guai a chi per viltà o per paura tentasse di fargliele perdere! Popolo generoso è il Popolo di Venezia: e s'egli non si mostrerà all'occasione in tutta la pompa della sua naturale grandezza — questo Popolo sarà stato tradito! — Ministri del nostro Governo! Tocca a voi a pensarci!

L'UOMO DAI FATTI.

Uomini di belle parole, chiaccherini, criticoni, che trovano il pelo nell'uovo, ne vediamo di molti; uomini di fatti, che abbiano la mano pronta all'operare, più che la lingua a censurare, assai meno del bisogno.

Oh! somigliassero tutti ad uno, che conosco io! — Che nome ha? — Supponete, che si chiami Angelo, e tiriamo innanzi.

Egli era di quelli che da gran tempo vedeva di mal occhio que' ladri austriaci in casa nostra, che gli doleva nel cuore il sapere come portavano via il frutto del sudore del Popolo per impinguare gli arciduchi, principi e baroni e banchieri di Vienna. Gli sapeva male, che non si potessero nemmeno pronunziare le parole *Italia, Patria, Libertà, Azione*, senza che una *spia austriaca* non facesse la sua riferita. Gli piangeva l'anima nel conoscere, come i nostri figli, invece che a lucarli nel timore di Dio e nell'amore del nostro paese, gli tirassero su come tanti schiavi e buoni da niente. Tutti codesti e tanti altri mali ei li conosceva pur troppo! Conosceva chi procurava il bene della Patria, talchè udendo compiangere il Tommaseo in carcere, rispose: *Ed io lo invidio!*

Ma intanto non l'udivate mai a muovere lagnanze, invece che occuparsi a fare.

Poco ei poteva fare, come tutti noi. Ma egli si preparava per il giorno in che avremmo potuto fare di più.

Egli si preparava col mantenere pura l'anima nell'esercizio delle domestiche virtù: perchè chi è buono in famiglia saprà anche servire la Patria al bisogno.

Si preparava col mantenere esercitato e robusto il corpo, perchè un giorno la Patria avrebbe domandato anche l'aiuto del braccio.

Si preparava, coll'operosità continua e coll'apprendere ogni giorno qualcosa, si preparava colla parsimonia, coll'amministrare bene la cosa sua e l'altrui, sapendo che poteva venire il giorno di mettere tutte queste virtù a servizio della Patria.

Si preparava trattando umanamente i subalterni suoi, acquistando il loro affetto, la loro fiducia e disponendoli così a seguire i suoi esempi nel giorno del bisogno.

Il giorno venne: ed eccolo fra i primi ad esporsi al pericolo!

Una prima vittoria che avea costato assai poco, fece credere a tanti, che ogni cosa fosse finita, ma egli non si addormentava, perchè sapeva che l'austriaco non rende le cose rubate se non agli estremi.

Armi! armi! era il suo grido, mentre altri facevano festa: e tutto di esercitavasi nell'armi, nel bersaglio, nel cannone.

I gradi nella Guardia civica offertigli, come non gli ambiva, così li rifiutava. Invece ambiva di essere messo dove ci fosse stato rischio e fatica. Ei si metteva a capo di militi volontari, ma capo che spende, che lavora, che anima gli altri, non che comanda. Ei rimaneva semplice soldato, per dare ai vanitosi l'esempio del come si può servire la Patria in umile grado.

Gli uomini dalle parole disputavano sulla *Repubblica* e sulla *Costituzione*, dimenticandosi che si trattava di salvare l'*Italia* dai *Croati*. Allora l'uomo dai fatti sdegnavasi, e diceva: « Queste cose io non le intendo, e non le voglio intendere. Io intendo il cannone ed i Forti: intendo che la *Patria* bisogna servirla coi *fatti*, e che non la serve chi sta *chiacchierando* e si frammette ostacolo a chi vuol *operare*. »

Così svergognava gli uomini dalle sottoscrizioni, gli uomini che amano la Patria con tutti i comodi, seduti sul sofà, e facendosi il fresco; gli uomini che trovano sempre difficoltà, che non fanno essi e non lasciano fare gli altri.

Quante volte non ebbe a combattere l'uomo dai fatti per vincere le difficoltà che opponevano al suo buon volere gli uomini dalle parole, i poltroni!

Ei doveva fino disperarsi perchè ai *volonterosi* non si *lasciava* fire.

Da ultimo, egli, educato ne' suoi giovani anni ad altro, si offriva a smuovere colle sue mani la terra per farne fortificazioni sotto al cannone nemico.

Era naturale, che, prima di esporsi a tanto pericolo, ci facesse il suo *testamento*, perchè ha moglie, che vive del frutto delle sue fatiche. Volete sapere il suo testamento? — » Ecco, egli disse ad un fratello, questi danari, frutto de' miei risparmi di parecchi anni, ecco questa argenteria di cui posso fare a meno; prendi tutto codesto e portalo alla Patria perchè se ne serva ne' suoi bisogni, che sono grandi.